

Bruno Marolo

LA TRAGEDIA dopo la liberazione

Ufficiali italiani "invitati" a partecipare alle indagini sulla sparatoria in cui è morto Calipari. La Cnn: quella sera doveva passare l'ambasciatore americano Negroponte

Non è chiaro che contributo può essere dato: il territorio è controllato dagli Stati Uniti e il Pentagono in questi casi rivendica giurisdizione esclusiva. I risultati previsti in meno di un mese

Gli Usa: non sapevamo e l'auto era veloce

«Verità» opposte a quelle del governo italiano. Una sola concessione: «Indagheremo assieme»

WASHINGTON Gli ufficiali italiani in Iraq sono stati «invitati a partecipare» all'inchiesta sulla sparatoria in cui è morto Nicola Calipari. Con questa iniziativa, più che altro simbolica, il comando americano in Iraq ha cercato di placare l'indignazione in Italia e di rispondere al ministro degli esteri Gianfranco Fini, che ha chiesto la punizione dei responsabili. «Insieme agli italiani accerteremo la verità e conosceremo tutti i fatti - ha assicurato il portavoce del dipartimento di stato Richard Boucher - l'incidente è deprecabile, ma con l'Italia abbiamo un rapporto forte».

La decisione era stata presa prima delle dichiarazioni di Fini ma ieri è stata annunciata con enfasi a Baghdad. Il governo italiano infatti non ha condiviso le conclusioni di un rapporto preliminare del comandante della terza divisione americana di fanteria, la stessa che ha sparato contro l'auto di Nicola Calipari e Giuliana Sgrena. Il ministro Fini ha dichiarato che la versione americana non corrisponde alla ricostruzione italiana.

L'ambasciatore americano a Roma, Mel Sembler, ieri è tornato per la terza volta in tre giorni a Palazzo Chigi. In pratica, la posizione americana non è cambiata. A Washington un funzionario ha citato il commento del corrispondente da Roma della Bbc, secondo cui le dichiarazioni di Fini sono «chiaramente destinate al consumo interno». Il governo di George Bush non vuole offendere gli alleati, ma non è disposto a rivelare il nome dei soldati che hanno sparato né a prendere provvedimenti contro di loro. Il rapporto preliminare americano attribuisce la responsabilità dell'incidente agli italiani. Intanto sono emersi altri particolari. La Cnn cita un alto funzionario del governo americano, secondo il quale il posto di blocco sulla strada per l'aeroporto di Baghdad era stato allestito perché quella sera doveva passare l'ambasciatore americano John Negroponte.

L'inchiesta preliminare è stata condotta dal generale William Webster, comandante della terza divisione di fanteria. I militari non hanno rivelato le conclusioni al Washington Times, un giornale legato alla famiglia Bush. Il generale sostiene che i suoi soldati hanno rispettato la consegna. Un alto ufficiale che ha richiesto l'anonimato ha detto allo stesso giornale: «Quella sera al posto di blocco non si è sparato contro altri veicoli, soltanto contro gli italiani, che evidentemente si sono comportati in modo da indurre i soldati ad aprire il fuoco».

Il rapporto non è definitivo. Il comando americano della forza multinazionale a Baghdad ha annunciato ieri l'apertura di una istruttoria affidata a un gruppo di ufficiale agli ordini del



Prima pagina del 2 ottobre 2004

Prima pagina del 2 ottobre 2004

La pagina 2 di ieri

La pagina 3 di ieri



L'auto che trasportava Nicola Calipari e Giuliana Sgrena



Tg1

Un qualche demone delirante si è impossessato del Tg1. Diffonde le prime foto dell'automobile colpita dagli americani. Ottimo scoop, ma che bisogno ha Attilio Romita di rivolgersi ai «cari telespettatori» dal pulpito del «più grande telegiornale» che ci sia, vantando la diffusione tempestiva di questa foto? Pubblicità redazionale, che suona ridicola nel momento in cui lo stesso Tg1 elimina dai titoli il dibattito parlamentare sulla Rai, perché sotto accusa era proprio la gestione del Tg1. Nel servizio, finito in coda per nascondere il disastro della serata di venerdì scorso, si trasformano in vangelo le stupidaggini sulle «verifiche» e sullo scrupolo professionale. Il vertice del Tg1 ha istruito Gasparri che - parola per parola - ripete la favoletta del Tg scrupoloso. Sì, quando gli fa comodo: ieri sera Pionati e Ida Peritore sono stati istruiti a dovere e hanno ripetuto all'unisono che Calipari è morto per un «tragico incidente», poco più di un tamponamento.

Tg2

La Lega, con toni da giuramento di Pontida, ha minacciato: non votiamo il decreto sulla competitività se non verranno messi i dazi sulla Cina. Dal resto della maggioranza un concerto di pernacchie, probabile che i leghisti non sappiano dove sta la Cina e quanti sono i cinesi. Insomma, una faccenda più esilarante che seria. Ma il Tg2 l'ha liquidata con una riga, letta in studio. Quando la Lega e An litigano, da che parte sta il Tg2? Da nessuna parte: si defila.

Tg3

Dopo le dichiarazioni di Fini, il Tg3 mette in evidenza che il dibattito ha avuto toni bassi. Non poteva essere altrimenti, girano opinioni differenti, ma non conflittuali: un omicidio dovuto a insipienza e arroganza americane che adesso gli Stati Uniti dovranno spiegare e giustificare. Ciò non toglie che - nell'opposizione - rimanga in primo piano la domanda: ma che ci stiamo a fare nella guerra irachena? Molto più frontale lo scontro sulla Rai. Fassino è arrivato a proporre un nuovo Cda che, se equilibrato e super partes, il centrosinistra si impegna a non toccare nemmeno se vincessero le elezioni del 2006. Si è parlato anche delle follie del Tg1: l'unico che l'ha difeso è stato Gasparri. Non è giornalista e non capisce niente di informazione. Bisognerebbe crearli un altro ministero: le dispari opportunità.

tra Buttiglione e Fini

MEDICINE E DENARI

È stato pagato o no un riscatto per la liberazione di Giuliana Sgrena? Su questo interrogativo si concentra sia l'attenzione del mondo politico Usa, dove è duro a morire il pregiudizio sul fedele alleato (anche militare) che ha il cuore tanto debole verso i sequestrati da finanziare i terroristi, sia la nuova offensiva mediatica dei sequestratori, interessati a passare per resistenti e non per una banda di criminali. Tacciono, però, i rappresentanti del governo tenuti a dar prova della linearità e, soprattutto, della

quale forma ed entità non è dato sapere. Ma l'esponente centrista (e cattolico) si è premurato di acquisire preventivamente l'assoluzione: «Con le medicine non si spara». Se così fosse non si capirebbe perché Gianfranco Fini abbia accuratamente evitato di offrire dettagli al Parlamento. Sarà per via del detto popolare che dice: «Se non è zuppa è pan bagnato»? O perché, dall'altra sponda dell'Atlantico, vige lo spirito puritano per cui pur sempre di 30 denari si tratta? p.c.

Berlusconi oggi al Senato, col bilancino

Il premier riferisce: dovrà districarsi senza urtare troppo l'alleato d'oltreoceano e farà pesare l'aiuto fornito da Bush

Marcella Ciannelli

ROMA La ricostruzione di quanto avvenuto venerdì sulla strada che porta all'aeroporto di Bagdad è toccata ieri a Gianfranco Fini che ha parlato alla Camera. Oggi tocca al presidente del Consiglio che, nel pomeriggio, riferirà al Senato sulla tragica conclusione dell'operazione per riportare a casa Giuliana Sgrena.

Silvio Berlusconi si accinge a mettere sulla bilancia, e a far pesare, l'essere riuscito a strappare agli americani la possibilità che alcuni ufficiali italiani collaborino all'inchiesta «che la forza multinazionale in Iraq avvierà per l'accertamento dei fatti e delle responsabilità in ordine alla tragica scomparsa del dottor Nicola Calipari» si legge in un comunicato diffuso da Palazzo Chigi subito dopo la conclusione del colloquio, il terzo da venerdì, che l'ambasciatore americano Mel Sembler ha avuto con il sottosegretario Gianni Letta.

«L'ambasciatore degli Stati Uniti ha ribadito che il suo Paese è ben consapevole della necessità di fare in modo che vi sia piena e leale collaborazione» aveva scandito il ministro degli Esteri, che sfoggiava una imbarazzante abbronzatura da vacanza in tutti i sensi fuori tempo. E si era arguato che «fin dalle prossime ore» arrivasse dagli amici americani «un primo, importante riscontro concreto».

La disponibilità portata da Sembler va in questa direzione. E Berlusconi

sembra pronto a sfruttarla fino in fondo. Anche se quello che si accinge a fare, il premier ne è pienamente consapevole, non è un discorso facile. Anzi, difficile e complesso. Davanti a quanto accaduto, davanti alle doverose rispo-

ste alla moglie e ai figli di Nicola Calipari, davanti alla richiesta di verità che tutto il Paese ha avanzato, davanti alle evidenti discrepanze tra la versione dei fatti italiana rispetto a quella americana che Fini per primo non ha potuto

fare a meno di evidenziare, non può bastare al presidente del Consiglio la possibilità di sbandierare l'accoglienza ricevuta per la sua richiesta.

L'assicurazione che la commissione d'inchiesta guidata dal generale

Wangiel, cui è stata affidata una inchiesta supplementare, lavorerà «in stretto contatto» con le ambasciate di Stati Uniti ed Italia e che ad essa sono stati «invitati a partecipare ufficiali italiani» può essere una buona carta da giocare

per Berlusconi quest'oggi a Palazzo Madama. Non ha nascosto la sua «soddisfazione» il premier per il risultato ottenuto. Potrà essere speso per mostrare ancora una volta che nei confronti dell'amico George lui è stato in

grado di mantenere la schiena dritta. Tanto più che gli Stati Uniti si sono impegnati a fornire i risultati dell'indagine «in tempi assolutamente stretti, tre o quattro settimane al massimo».

Un mese o poco più. Il tempo sufficiente, a pensarci bene, per superare la situazione di tensione emotiva di questi giorni. E, soprattutto, per riuscire a trovare una versione compatibile tra quelle fornite dai due governi. Cosa che, per il momento, non è stato possibile fare. Anche se sullo sfondo è destinata a restare la questione dell'eventuale riscatto pagato che ieri Fini ha liquidato trincerandosi dietro un criptico «abbiamo seguito tutte le vie diplomatiche, politiche e di intelligence, verificando accuratamente decine e decine di piste».

Non è ancora chiaro quali saranno i compiti dei «comissari» italiani e quanto ad essi sarà consentito di partecipare come «invitati» ma non è una novità per gli americani, anche se non è consueto, far partecipare a commissioni d'inchiesta i rappresentanti di altri Paesi. È stato fatto di recente con i canadesi e con gli inglesi. Anche nella vicenda del Cermis, vi furono inchieste parallele ma poi alla fine gli Usa dovettero cedere ad una commissione mista, sedata, lo annunciò allora presidente del Consiglio Massimo D'Alema in un discorso alla Camera nel marzo del 1999, per «ridefinire gli aspetti operativi del funzionamento delle basi americane presenti sul territorio italiano». A guidarla il generale Tricarico e l'ammiraglio Prueher.

la questione del rito

L'anello mancante di Fini

Pasquale Cascella

Ci ha provato, ieri, Gianfranco Fini a non lasciare cadere la tensione unitaria che Gianni Letta l'altro giorno era riuscito a rappresentare davanti alla bara di Nicola Calipari, l'uomo che «ha ridato la patria agli italiani», e nel cui senso dello Stato si sono riconosciute tutte le forze politiche. Ma, nonostante il lungo mestiere politico, il ministro degli Esteri non è stato capace di trovare, o non ha voluto, l'anello mancante alla ricostruzione della verità che, per la sua parte, il sottosegretario non parlamentare aveva cominciato a condividere con l'intero paese. E non perché Letta, a differenza del titolare della Farnesina, si fosse ritenuto libero dalla preoccupazione per i risvolti politici e diplomatici del caso. Anzi, proprio il legame del sottosegretario e il presidente del Consiglio ha favorito una interpretazione del suo omaggio funebre come una indiretta conferma della solidità della rivendicazione del-

la sovranità e della stessa causa servita dell'esemplare funzionario del Sismi con cui Silvio Berlusconi ha reagito al dramma, sorprendendo anche i suoi avversari più ideologici. È questa sorpresa che Fini ha ieri vanificato, spogliando la ricostruzione degli eventi di ogni valenza politica, persino sul contesto dichiaratamente di guerra. Ha predicato bene, chiedendo di tenere al riparo dalle polemiche la figura di Calipari, ma ha razzolato male dando per «certo» che si sia trattato del drammatico epilogo di «un incidente determinato da una serie di circostanze e casualità più o meno fatali». Un evidente tentativo di precostituire il compromesso diplomatico con cui mettere al riparo, dalla naturale (in democrazia) controversia politica, la scelta madre compiuta dalla maggioranza di governo di schierare i militari italiani a fianco delle truppe anglo-americane che avevano portato la guerra in Iraq. Prima ancora di

un atto legittimazione da parte dell'Onu e, pure quando questo è intervenuto, senza alcuna soluzione di continuità tra il comando di occupazione e la missione definita di pace. Per sorprendere ancora, quando oggi gli toccherà rappresentare l'indirizzo politico del governo, Berlusconi non potrà salomonicamente dividersi tra Letta e Fini, ma dovrà coerentemente configurare la «tregua nazionale» prefigurata dal suo fedele sottosegretario o sacrificarla sull'altare del primato dell'alleanza interna alla sua maggioranza e, sul piano internazionale, con una Amministrazione americana che pure non gli ha ancora offerto ufficialmente quelle scuse che pure (a dare retta al racconto del ministro degli Esteri) gli stessi militari protagonisti della tragedia avrebbero già manifestato alle loro vittime. Può sorprendere, Berlusconi, continuando a perseguire il rispetto della verità, con gli strumenti propri di uno Stato di

diritto e sovrano nelle sue scelte. La richiesta di partecipare con propri rappresentanti a una commissione d'inchiesta della forza multinazionale, a cui gli Usa hanno aderito, può intracciarsi o eludere l'autonoma responsabilità della magistratura italiana. Così come la missione italiana può essere rilegittimazione in quella forza o avviarsi a sciogliere la contraddizione tra scenari di guerra e speranze di pacificazione. Può scegliere, insomma, tra la mera continuità che non rende giustizia e la ricerca di una via d'uscita in nome della verità. Di certo non potrà cercare alibi in una opposizione ideologica o, peggio, demagogica. Anche Bertinotti si è schierato con Romano Prodi e la Federazione dell'Ulivo nel chiedere «un atto di unità nazionale per il rito». Può essere bipartisan. Ma se negato dalla maggioranza, toccherà all'opposizione dare alla politica quell'aspirazione a una soluzione di pace in cui il paese si riconosce.